

Teatro sui generis

CLARISSA VERONICO*

Tra il tanto teatro che è presente sulle scene, ce n'è uno, uno strano tipo a dire il vero, che ha la capacità di aprire una porta di accesso alla surrealtà della vita attraverso la piccola porzione di realtà che mette in scena, tanto da essere il visibile di tutto l'invisibile che c'è dietro la rappresentazione. È difficile dire che genere di teatro sia. È facile chiamarlo teatro contemporaneo e ridurre così il genere all'anagrafe, ma poi lo trovi in Eduardo che già viene considerato tradizione, lo trovi nei fratelli Forman che fanno circo, lo trovi nei testi di Cechov o di Pirandello che vengono chiamati classici. L'anagrafe non basta.

È un teatro che è nel fare e divenire, nell'essere sulla scena, nella capacità dell'attore di ascoltare la vita e farla emergere da sé. È ciò che permette a un uomo di diventare sulla scena una donna pur rimanendo nel suo corpo, è ciò che permette di cambiare voce, di attraversare uno spazio di pochi metri come fosse l'infinito. Non è un genere di teatro e non può essere un teatro di genere. Quello che chiamiamo teatro civile, di denuncia, sociale, gender, riguarda il contenuto, il visibile, ma tocca sempre alla scena spostare lo sguardo dal visibile all'invisibile, dalla fotografia al negativo. Ci parla di corruzione Amleto quanto Bebo Storti nei suoi ultimi spettacoli, di famiglia Dostoevskij quanto Emma Dante, eppure è ciò che risuona come collegamento tra noi, l'altro/a e gli/le altri/e, tra il vissuto e la vita, che compone il senso di quel rito di partecipazione che è l'assistere a uno spettacolo teatrale.

Questo teatro capace di comprendere le pieghe più remote del sé, che fa emergere contraddizioni, ne mostra i segni doloranti e irrisolti, chiama al limite e al suo superamento, è anche capace di scardinare le strutture con le quali ci

* Curatrice progetti di teatro

approciamo a definire, sistemare e interpretare le conoscenze. È un altro sapere. Fa i conti con l'umano e lo spazio e il tempo che esso abita, fa i conti con la storia ed è geologico, compone ruoli, ma con la dichiarata complicità di servirsene per abbandonarli, usa la maschera per svelare con maggiore potenza il noumenico di cui il fenomenico è solo indicatore.

Se talvolta questo teatro *sui generis* ci parla di generi, lo fa nel segno dell'individuo, molteplice e moltiplicatore. Ci fa vedere *Jennifer* e pensare a tutti i trans dei quartieri popolari, ma con loro e attraverso di loro, a tutte le solitudini, a tutto il bisogno di amore e di vita. Si può vedere uno spettacolo e non sapere se lo ha diretto una donna o un uomo. Si è potuto vedere Leo De Berardinis essere Ofelia, Saverio La Ruina essere una donna anziana. Chi potrà mai imbrigliare il potere della visione? Il potere della poesia? Questo sapere "altro" del teatro è capace di indicare uno spazio-mondo² in cui non c'è territorio per le identificazioni e per le identità. È abitato da coscienze-corpi che nella relazione con se stessi e con l'altro emergono, si trasformano, si rendono e reclamano visibilità, hanno la libertà di manifestarsi come stati modificati di coscienza. Riusciamo a portarlo nella vita questo sapere? Questo aver saputo?

Il proscenio che separa il palco dalla platea è abitato da tutti i tentativi esperienziali, scientifici, intellettuali di trovare parole per accogliere quella molteplicità che vive nel tempo sospeso del teatro e del sé. La luce del proscenio cerca di farsi spazio nel chiarore della scena e così accade talvolta che un'istanza reclami un ascolto tale che l'arte non può rinunciare a far proprio mostrandone l'urgenza.

È il caso delle riflessioni sul genere, sulla differenza, sul queer. Molto spesso l'irriducibile fascino del *logos* cerca di raccontare storie, contestualizzare scenari, ri-raccontare la vita, imitarla, spiegarla: ne nascono temi e progetti e programmi. Linee di intervento e forme artistiche per commentare la realtà con gli stessi strumenti della realtà. Il non-genere del teatro cerca di comunicare un teatro di genere. Ma il teatro non è nato per comunicare e commentare. Il teatro regala piccolissime, sfuggenti verità in un incanto che dura più di un'esperienza della sera: c'è qualcosa che il teatro dice e sa, da millenni, a cui abbiamo chiuso le

1 Recchia Luciani – F.R.-Veronico C., *La disfatta dei generi: dialogo sulla trascendenza del corpo nello spazio-mondo teatrale*, in AA.VV., *Donne e teatro. Vol. 1*, Settore Editoriale e Redazionale Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Bari 2012, pp. 297-309.

porte perché il genere è più facile, perché non c'è una lingua che traduca con completezza l'espressione *sui generis*.